

Intervista di Francesca Maffioli, apparsa su il manifesto, con la scrittrice franco-marocchina, Hajar Azell, che ha scritto Il senso della fuga, edito da Marcos Y Marcos.

Il movimento incessante di Alice attraversa tutto il romanzo. In che misura esso rimanda al suo modo di rapportarsi a se stessa e di essere al mondo?

Alice non si stabilisce mai davvero né in un luogo, né in una relazione, né persino in una versione stabile di se stessa. È un personaggio femminile intenso e intrepido, dall'identità complessa, che cerca la grande Storia e fugge la propria vita. Il romanzo si colloca in un momento di svolta: quello in cui questo movimento, che per lungo tempo l'ha definita e protetta, diventa una questione con cui deve confrontarsi. È un personaggio ambiguo. Alcuni lettori l'hanno trovata irritante, altri l'hanno amata senza vederne i difetti. Ha suscitato dibattiti accesi, e questo mi ha resa felicissima. Perché, oltre a essere una donna che spezza le linee rette, è un personaggio che dubita. Ed è proprio nelle crepe di questo dubbio che irrompono altre voci, una polifonia che rende più densa la verità. Per me è importante costruire un'eroina fatta in questo modo. Per troppo tempo le donne sono state raccontate in modo binario: manipolatrici o manipolate, oggetti più che soggetti. Alice è tutto e il suo contrario. La sua identità si modifica a contatto con ogni persona che incontra. In fondo, cerco di costruire personaggi che sfuggano a chi legge, che ne disattendano le aspettative, che lo mettano in discussione e lo portino a riconoscere i propri difetti. Tutti noi abbiamo una parte della protagonista: buone intenzioni e conflitti irrisolti, qualcosa dell'estraneo e qualcosa del salvatore.

Quale ruolo svolge il lavoro giornalistico nell'articolazione tra esperienza individuale e contesto storico-politico, e in che modo contribuisce a definire la posizione della protagonista di fronte agli eventi che racconta?

Attraverso il ritratto di Alice, indago le sorgenti intime della ricerca – insieme essenziale e impossibile – dell'essere vicini a ciò che si racconta. Quando possiamo dirci troppo vicini, al punto da perdere la distanza necessaria per scrivere? E quando troppo lontani, con il rischio di tradire ciò che è davvero in gioco? Alice vive questa tensione su due fronti: nel suo lavoro e nella sua identità franco-algerina. Ciò che mi interessava era mostrare in che modo i momenti politici partecipino alla costruzione di sé. Quando Alice segue la battaglia di Qasr el-Eini nel dicembre 2011, avanza in mezzo ai lacrimogeni, perde i propri punti di riferimento, poi scrive il suo articolo la sera stessa, ancora segnata fisicamente e psichicamente da ciò che ha appena vissuto, dalla morte che l'ha sfiorata, a pochi metri da lei. I giornalisti sono, in un certo senso, degli «storici del presente», ma non sono esterni a ciò che raccontano: sono immersi in quel presente, ne sono colpiti e ne vengono trasformati.

La relazione tra Alice e Bassem mette in scena l'impossibilità di dissociare l'esperienza amorosa dalla violenza della Storia, fino a diventare uno spazio di disillusione e di vulnerabilità condivisa. In che modo la loro relazione si iscrive nel contesto storico del romanzo, e che cosa permette di interrogare sul piano simbolico?

La loro relazione è attraversata da questioni politiche, geografiche e di genere. Non occupano la stessa posizione di fronte agli eventi: Alice è una donna che racconta la rivoluzione per i media stranieri, Bassem è un giornalista egiziano che quella rivoluzione la vive e ne subisce direttamente le conseguenze. Questa asimmetria crea al tempo stesso attrazione e frattura. La loro relazione cristallizza una domanda centrale del romanzo: chi ha il diritto di raccontare la Storia, e a quale prezzo? Quali frontiere possono infrangere l'amore o l'amicizia? In questo romanzo ho voluto mostrare la complementarità degli sguardi dei giornalisti internazionali e di quelli nazionali: i punti ciechi dei primi, le linee rosse dei secondi.

Attraverso i tanti luoghi del romanzo e le figure che abitano l'esistenza della protagonista, ogni possibile punto d'ancoraggio viene sostituito da una geografia della perdita. Vuole spiegarci come il suo romanzo interroga la nozione di appartenenza?

Nel romanzo, l'appartenenza si costruisce anzitutto come un'illusione: quella per cui i luoghi o le relazioni potrebbero offrire un ancoraggio stabile. Ma questa illusione si incrina poco a poco, e la protagonista si trova costretta a confrontarsi con ciò che, dentro di lei, rende impossibile questo radicamento. Il confronto è necessario, perché la riporta a qualcosa di più profondo: il lutto per il padre. Non è l'instabilità dei luoghi a impedire l'appartenenza, ma una perdita intima, una colpa, che li attraversa tutti. Detto questo, non volevo che la ricerca di Alice si risolvesse in modo così

semplice. È un personaggio di cui preservo il mistero, affinché il lettore sia costretto a misurarsi con lei, a discuterla.

A questo proposito, amo molto una frase di Édouard Glissant: «rivendico per tutti il diritto all'opacità». Inoltre, per me, il romanzo è un'estetica del disordine. Permette di disorganizzare lo sguardo, di produrre oggetti intrusivi che perturbano le rappresentazioni piuttosto che rinnovarle completamente. L'immaginario è uno dei pochi luoghi in cui si può sfuggire alle logiche del dominio, dispiegarle, interrogarle, rovesciarle. Se il disordine è prezioso, è perché è disordinando il mondo che si aprono nuove possibilità

il manifesto, 8 aprile 2026